

Il padre mi disse anche la qualità del divino personaggio; ma io ora non lo ricordo più di preciso e quindi lo taccio. Ma non ho alcun dubbio del caso dell'apparizione alla quale mi riferisco» (DO I, 226 s.).

### *Una strana confessione*

Il medico del convento di Voghera, da cui don Orione era stato dimesso perché giudicato inadatto alla vita francescana, aveva ipotizzato per quel ragazzo gracilino al massimo un anno di vita. Anche stavolta i disegni divini si mostrarono diversi.

Con l'aiuto del viceparroco del suo paese, don Milanese, riuscì ad essere ammesso all'oratorio salesiano di don Bosco a Torino Valdocco. Vi entrò nell'ottobre 1886, quando cioè mancava poco più di un anno alla santa morte di don Bosco. Il declino dell'apostolo della gioventù era dunque evidente. Per questo si cercava di risparmiargli fatica e apprensione. Perciò anche il ministero delle confessioni gli veniva amorosamente limitato. Confessava solo quelli dell'ultimo anno di ginnasio, quei giovani che dovevano prendere decisioni sulla via da seguire nella loro vita.

«Io essendo solo di prima ginnasiale — dirà don Orione — non speravo di confessarmi da don Bosco». E invece, insieme a qualche altro, ottenne tale grazia. Ci si interposero probabilmente i buoni uffici di don Giocchino Berto, segretario di don Bosco, e quelli di don Stefano Trione, catechista. Quest'ultimo, infatti, avvistava i migliori tra quelli che non frequentavano ancora l'ultimo anno di ginnasio e li inseriva a titolo di stimolo e di premio nel gruppo privilegiato di quelli che ogni sabato venivano ricevuti da don Bosco. Egli parlava loro e li ascoltava in confessione.

Luigi Orione, che peraltro aveva già scelto il suo confessore in don Rua, fu ben presto tra questi. Inutile descrivere l'immensa gioia che ne provò. Ce n'è l'eco nelle testimonianze sue e dei suoi compagni di quel tempo.

Bisognerà fermarsi invece sulla storia, divenuta ormai famosa, della sua prima confessione dal santo.

È impossibile sostituire il racconto che egli stesso ne fece più tardi. Eccolo, nella sua interezza e nella sua ammirabile semplicità, tutta olezzante di riconoscenza per il dono grande che egli era convinto di aver ricevuto.

«Quando seppi che potevo andare a confessarmi da don Bosco - racconta don Orione - presi dei quaderni e mi scrissi tutti i miei peccati. Alcuni giorni prima mi preparai ad una confessione generale: non sapevo se avrei poi avuto ancora la fortuna e la grazia di confessarmi da lui. Allora don Bosco non confessava quasi più nemmeno i suoi salesiani, tranne qualche caso eccezionale. E allora io pensavo tra me: è meglio che metta le mani avanti, con una confessione generale: non si sa mai se poi potrò ancora confessarmi... E allora per prepararmi scrissi tanto... Si sa bene, in principio si è sempre un po' scrupolosi, e si conoscono poco i peccati.

Per essere più sicuro di non tralasciare niente avevo consultato due o tre formulari stampati, che aiutavano l'esame di coscienza, prospettando i comandamenti di Dio e della Chiesa, i sette vizi capitali, i peccati contro natura. Io copiai tutto quel po' po' di roba, riempiendo due quaderni: di quelli da cinquecentesimi, non grossi, ma avevano almeno otto o dieci fogli ciascuno: tutto quello che avevo sospetto o che pensavo potessi aver fatto. Mi accusavo di tutto: di aver teso insidie al prossimo, di aver oppugnata la verità conosciuta, eccetera. A un solo quesito risposi

negativamente: Hai ammazzato? Questo no!, scrissi accanto.

Frattanto, con una mano nella tasca dei quaderni e con l'altra al petto, aspettavo in ginocchio, tremando, il mio turno. "Che cosa dirà don Bosco quando gli leggerò questo po' po' di roba?", pensavo. Venne il mio turno. Era la prima volta che mi confessavo da don Bosco, e mi confessai nella cappella vicina alla stanza dove poi morì. In quella cappella egli celebrava la messa ogni giorno...; e due di noi ogni volta andavamo a servirgli la messa. Io non gli avevo ancora servito la messa; era la prima volta che proprio lo avvicinavo di persona, che mi trovavo a tu per tu con lui. Mi presentai, dunque, a don Bosco. In ginocchio dissi il *Confiteor* e, arrivato al *mea culpa*, poiché, come sapete, è qui che ci si deve fermare, mi misi a leggere con un senso di grande pentimento.

Inginocchiato ai piedi di don Bosco tirai fuori, con un certo timore, un quaderno accartocciato dal fondo della tasca e, per non fargli perdere tempo, mi misi a leggere in fretta, guardando di sottocchio per vedere l'effetto che gli faceva: lui mi stava a guardare. Quando voltai pagina mi guardava ancora. Si diceva che don Bosco aveva il dono di leggere nei cuori. Mi guardava. Scrutava i cuori, scrutava i cuori!

Quel caro santo aveva proprio gli occhi da santo. Voltai una pagina ancora e, don Bosco mi disse: "Bene, bene; ce n'hai ancora?". "Sì", risposi. Pareva lo sapesse che avevo ancora un quaderno. "Bene, dammi questi tuoi peccati... Lascia qui, dà a me...". Lo prese, quel primo quaderno e, senza neppure vedere il resto, lo lacerò. Io pensavo che ne avevo ancora uno. Lo tirai fuori e don Bosco mi disse: "Lascia qui anche quello...". E senza neppure aprirlo gli fece subire la stessa sorte dell'altro; strappò anche il secondo. Ed ora, concluse, la confessione è fatta. Non

pensare più a quanto hai scritto; quello che è stato è stato; e non voltarti più indietro a contemplare il passato. Sta' allegro".

Quelle parole di don Bosco sono proprie di Dio e dei santi... Esse mi diedero un grande "sensus pacis", una grande tranquillità di spirito. "Questi sono tutti confessati, mi disse; buttali dove vuoi; da questo momento, piccoli o grandi che siano, non devi pensarci più. D'ora in avanti ti confesserai da questa confessione...".

Avevo allora quindici anni, o meglio ero entrato nel quindicesimo anno, quindi io sapevo benissimo che don Bosco era un uomo straordinario, un grande servo di Dio, a cui il Signore in certe ore dava una luce per cui vedeva anche nelle coscienze, perché allora egli mi disse tre cose che solamente Iddio gli poteva dire. Quindi pensate voi in quale stima, in quale venerazione tenessi don Bosco! E quello che sentivo io lo sentivano tutti i salesiani e tutti quelli che da Dio ebbero la grande grazia di conoscere il santo della gioventù.

Quelle tre cose le ricordo come adesso... E mi sorrise come lui solo sapeva sorridere... Mi alzai con l'anima inondata di una gioia così grande, che poi non so se nella mia vita ne abbia provata una uguale» (DO I, 260).

Ogni nostra parola, aggiunta a commento, guasterebbe.

### *Il dito squarciato*

Il primo miracolo di don Bosco morto fu per don Orione. C'è da premettere che Luigi Orione, come testimoniano le *Memorie biografiche di don Bosco* (vol. XVIII, p. 539), fu tra i sei alunni dell'oratorio

di Valdocco che, consigliati da don Gioacchino Berto, ex segretario di don Bosco, avevano offerto durante una messa celebrata il 29 gennaio 1888 la loro vita in cambio dell'allungamento di quella di don Bosco, ormai agli estremi.

Il Signore non accettò quella offerta, per i suoi altissimi fini, a noi nascosti, ma preparava — come è dolce riconoscerlo! — tra quei sei generosi un nuovo astro di santità che avrebbe illustrato la Chiesa e il mondo e avrebbe, inoltre, esaltato come pochi le virtù, i meriti, la santità di don Bosco, soprattutto riproducendoli in se stesso.

E venne l'alba gelida del 31 gennaio. Alle ore 4,30, con mezz'ora di anticipo, stranamente, il campanile di Maria Ausiliatrice suonò i rintocchi dell'Ave Maria. Un quarto d'ora dopo don Bosco volava in paradiso. L'oratorio, pur nella costernazione di quel momento, peraltro atteso e preparato, non prese il lutto. In tutti immediatamente subentrò la gioia serena di avere un nuovo grande intercessore in cielo. Le grandiose manifestazioni di devozione, verificatesi intorno alla salma del grande apostolo della gioventù, confermarono oltre ogni attesa questa convinzione.

A questo punto dobbiamo riferire un altro fatto che unisce insieme don Bosco e Luigi Orione, confermando quel "saremo sempre amici" che si dissero. Luigi Orione, infatti, può ritenersi il primo grande miracolato di don Bosco salito al cielo.

Cediamo ancora la parola a lui:

«L'indomani fu portato a braccia nella chiesa di San Francesco di Sales, che diede il nome alla società salesiana e vi rimase esposto tutto il giorno. Vennero a visitarlo migliaia e migliaia di persone: da Moncalieri, da Vercelli e da tantissimi posti. Misero anche dei ragazzi a toccare gli oggetti, tanto tutti ritenevano che don Bosco fosse un santo.

Chi toccava un fazzoletto, chi faceva toccare altri oggetti.

Avevano messo in quei giorni tre ragazzi apposta perché toccassero quello che i fedeli portavano. Uno di quei ragazzi toccava fasce e corone del rosario. E poi non seppe più cosa toccare. E allora gli balenò in mente come una luce, un'idea: che si potessero far toccare al corpo di don Bosco dei pezzi di pane e poi, facendoli mangiare agli ammalati, questi potessero guarire. E siccome teneva la chiave di uno di quei refettori, perché aveva l'ufficio di refettoriere, prese del pane e, afferrato un coltello, si mise a tagliare; ma nel fervore, tagliò non solo il pane, ma anche un dito, e tanto era fervente, che diede un secondo taglio al dito fino all'osso.

Quando però, finalmente, sentì il dolore e vide quel sangue fluire, provò come uno spavento che gli venisse a mancare l'indice, il che lo avrebbe fatto diventare irregolare per il sacerdozio. Ma, dopo quel primo timore e dolore, egli prese il dito penzoloni, che aveva l'osso tagliato e, siccome il refettorio è sotto, corse in chiesa e toccò il corpo di don Bosco, il dorso della mano destra... E il sangue rimase nei pori di don Bosco e la ferita si saldò! La cicatrice è ancora qui...» (DO I, 305).

E così dicendo mostrava l'indice della mano destra — don Orione era mancino — ai suoi figli, che invitava all'inno di lode a Dio e di ringraziamento al suo santo maestro.

### *Un seminarista un po' strano*

Nonostante il suo amore per don Bosco e per l'ambiente salesiano, don Orione avvertì — e ci furono anche dei chiari indizi non ordinari — che la sua